



## Vistalago di ANDREA VITALI

■■■ Torno a casa dal Salone del Libro di Torino, dopo la quarta o quinta partecipazione, con il solito carico di impressioni. Come già hanno scritto i giornali e comunicato i telegiornali, quest'anno si è avuto un notevole incremento di visitatori e conseguenti

# Le fatiche del Salone e l'impatto con i lettori

vendite.

Con l'inevitabile aumento di quel rumore di sottofondo, fatto di chiacchiere, annunci, passi più o meno strascicati, che si incista nel timpano e ci resta

per almeno un paio di giorni prima di darti appuntamento all'edizione dell'anno venturo.

Non lo si direbbe così faticoso, ma bisogna provare per credere, a meno di

avere sempre vent'anni. Purtroppo, di Salone in Salone, i miei aumentano continuamente, sempre uno di più, senza avere la possibilità di fermarli. Tuttavia è un'occasione unica per

comprendere quanto sia variegata l'editoria e, per gli autori, di incontrare lettori che altrimenti non conoscerebbero mai.

A me è infatti capitato proprio così.



## La lingua

### Bellicosa o pacifica, la cricca resta oscura

■■■ GIOVANNI GOBBER

Nell'Italia di una volta c'erano le "élites": erano persone "scelte" tra quelle più in gamba. La parola, ripresa dal francese, ha matrice latina ed è sorella dell'italiano "eletto". Poi si è eletta troppa gente, la qualità è scemata ed è arrivata la "casta", che ha fatto del suo peggio e ha prodotto la "cricca". Quest'ultima è una parola oscura anche per l'origine. Secondo gli studiosi, è nata per imitazione del rumore provocato da «gente che chiacchiera» (Zingarelli). Sembra che sia giunta in italiano intorno al Cinquecento. La matrice sarebbe la voce francese "clique", cioè "combriccola". Cambiate la vocale della "clique" e avrete la transalpina "claque", ossia un gruppo assoldato per applaudire un personaggio: in francese, "claquer" vuol dire "schioccare". Le parole d'Oltralpe insegnano: a ogni "cricca" corrisponde una "claque".

Questa spiegazione però non convince a fondo. È vero che, nella storia dell'italiano, la consonante

"l" sostituisce spesso una "r" originaria: per esempio, è accaduto nel passaggio dal latino "arbor" al moderno "albero", o nell'evoluzione da "pellegrinus" (letteralmente "uno che va in giro") a "pellegrino". Invece, nel passaggio dal francese "clique" alla "cricca" *de noantri*,

sarebbe avvenuto il percorso inverso: da "l" si sarebbe arrivati a "r". Il mutamento è insolito e consente di dubitare sull'etimologia dal francese, tanto più che la "clique" parigina designa una combriccola di gente che fa chiasso, mentre la "cricca" italiana è inquietante: per il Tommaseo denota una «lega di più persone in mal senso, per favorirsi a ogni modo tra loro, e dare addosso a chi non è della parte».



Non vi è però una "cricca" sola: nei dialetti, soprattutto lombardi, si trova una forma omonima, che una volta si usava per denotare la molla dentro alle serrature. Bisogna poi tener conto di una terza "cricca", che è «voce di popolo e classica» e denota una «macchina che innalza pesi a poca altezza, per lo più col mezzo di un rocchetto e di un'asta dentata. Detta anche "binda" o "diavoletto"» (Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*). Quest'ultima "cricca" è ricondotta al francese "cric", che oggi è tornato nell'uso, soprattutto quando bisogna cambiare una ruota dell'auto. Secondo alcuni, il "cric" francese potrebbe venire dal tedesco antico "kriec", nel senso di "oggetto rigido", come per esempio un bastone. Forse anche il gioco del "cricket" ha la stessa origine: la parola risale infatti al francese "criquet", che designava un bastone usato come meta nel gioco delle bocce. Il "kriec" germanico è un antenato della voce moderna "Krieg", che indica la guerra.

Forse non è avventata l'ipotesi di un'origine germanica di tutta la "cricca": la si può ricondurre alla stessa forma "kriec", invocata per il "cric". Del resto, già Tommaseo osservava che una "cricca" è fatta di gente rissosa, che dà addosso a chi non è della propria fazione. Se dunque la "cricca", presa come "gruppo", ha queste parentele, è meglio starne alla larga.

Siamo però nel regno delle congetture: non ci sono documenti. L'origine bellica della "cricca" è senza prove. Del resto, c'è anche un'ipotesi pacifica, tutta mediterranea: essa propone di ricondurre "cricca" alla voce greca "krikos", che vuol dire "cerchio, anello". L'immagine si è poi applicata a un gruppo di persone radunate. Le cattive intenzioni sarebbero venute una volta formatosi il gruppo.

# MARIO VARGAS LLOSA

## Camus poeta puro e non impegnato Ma capiva la storia meglio di Sartre

In una raccolta di articoli scritti tra il 1962 e il 1981 l'autore peruviano racconta la sua formazione intellettuale all'ombra dei due maestri francesi, scontratisi sui gulag

■■■ PAOLO BIANCHI

Intellettuale di lungo corso (è del 1936), lo scrittore peruviano **Mario Vargas Llosa** manifesta l'abitudine a rompere schemi e luoghi comuni. Attratto da giovane dalla critica marxista, ma soprattutto dall'esistenzialismo di Sartre, con il tempo ha maturato una coscienza sempre più personale e sostenuto posizioni polemiche. Fu lui a presentare in Italia, nel 1997, su invito di Valerio Riva, e nell'ambito del rilancio della storica casa editrice Bietti, quel *Manuale dell'idiota italo-latinoamericano* che metteva alla berlina una serie di falsi miti della storia contemporanea, rilevando per esempio le castronerie sulla presunta felicità della rivoluzione castrista.

Non è forse un caso che gli ultimi due suoi libri pubblicati in italiano non abbiano trovato spazio, come d'abitudine, nelle collane dell'Einaudi, tradizionalmente più orientate a sinistra, e siano invece pubblicati da **Libri Scheiwiller**, ora parte del gruppo Il Sole-24 Ore. In particolare questo *Tra Sartre e Camus* (pp. 148, euro 18, a cura di Martha Canfield) è una raccolta di scritti, apparsi in Spagna nel 1981, redatti e pubblicati fra il 1962 e 1981 e ordinati in modo che ne sia chiara la direzione ispiratrice: Mario Vargas Llosa in principio dava ragione a Jean-Paul Sartre, ma alla fine ha dato ragione ad Albert Camus.

La *querelle* tra gli scrittori francesi, che vide formarsi due opposti e animosi schieramenti, ebbe origine nel 1952 alla rivelazione dell'esistenza di campi di lavoro forzato in Unione Sovietica. A trent'anni di distanza, Vargas Llosa riflette: «L'essenza di quel dibattito fu decidere se la storia è tutto o se è solo un aspetto del destino umano; se la morale esiste autonomamente, come realtà che trascende l'avvenire politico e la prassi sociale, oppure è visceralmente legata allo svolgimento storico e alla vita collettiva».

In altre parole, Sartre, pur condannando i crimini comunisti, continuava a manifestare una solidarietà aprioristica verso l'Urss, la filosofia marxista e i partiti pro-sovietici. Questo in nome di un loro presunto



"realismo". Camus la pensava diversamente: questo "realismo" per lui avrebbe finito per aprire le porte al cinismo politico e legittimato la convinzione che la verità, nell'ambito della storia, fosse determinata dal successo. Ma la pratica del terrore rendeva il socialismo «cesarista e autoritario», privandolo di credito morale.

Ecco come Vargas Llosa chiosa il pensiero di Camus: «Le utopie rivoluzionarie hanno causato tanta sofferenza (...) e, per questo, bisogna combattere contro di loro quando,

come è successo con il socialismo, i mezzi di cui si avvalgono iniziano a corrompere i bei fini per cui erano nate. La lotta contro l'ingiustizia è morale prima che politica e può, in termini storici, essere inutile o condannata al fallimento».

Lo scrittore peruviano (con cittadinanza spagnola dal 1994) dà l'impressione che Sartre iniziò vincendo, per poi perdere. Ma è anche consapevole che i termini della questione sono le alternative tra riforma e rivoluzione, realismo e idealismo politico: «Una disputa antica come la Storia che probabilmente durerà fino alla sua fine».

Certo, le convinzioni dell'autore ne fanno, di strada. Si parte dalla constatazione che il pensiero di Camus è «vago e superficiale». Tanto che: «Non riuscirò mai a capire come si possa aver attribuito un ruolo di direttore di coscienza per questioni politiche a questo delicato poeta puro, capace di considerare i miserevoli abitanti dei villaggi della Cabilia come semplici ingredienti del

paesaggio». Tre decenni più tardi, nel febbraio del 1981, dopo aver assistito a una rappresentazione di *Caligola*, lo stesso Vargas Llosa si chiede se si tratti di «una di quelle opere capaci di schivare, intangibili, sempre rinascenti, le barriere del tempo».

Al contrario, l'eroico Sartre, quello stesso che nel 1964 si permette di rifiutare il premio Nobel per sfuggire alle etichette e continuare a mantenere un comportamento molto chiaro, scrive su *Le Monde* che al confronto di un bambino africano che muore di fame un'opera come *La nausea*, la sua opera più famosa, non conta nulla. Qui, Vargas Llosa (siamo nell'1980) rievoca: «Ricordo di aver pensato più volte a quell'articolo con la deprimente sensazione di essere stato tradito (...). (La letteratura) era un lusso che si potevano permettere i Paesi prosperi e giusti, ma non quelli poveri e ingiusti, come il mio. (...) Si ruppe l'incantesimo. Ricordo molto bene la mia costernazione nel rendermi conto che l'uomo più intelligente del mondo poteva - anche se in un momento di sconforto - dire stupidaggini».



Ho infatti impattato (nel vero senso della parola, prendendo troppo stretto l'angolo di uno stand) contro una signora di mezza età che, d'istinto, s'era preparata all'insulto, ma, subito dopo, guardandomi in viso e riconoscendomi per aver visto qualche foto, ha quasi

benedetto il destino del frontale sfiorato.

Aveva infatti letto tutti i miei libri e per dimostrarmi che diceva il vero me ne ha citati alcuni. Li elenco.

"Quella finestra sul lago". Titolo originale *Una finestra vialago*. "La signo-

ra Tecla Manzi", che nella realtà è ancora e sempre signorina. "La modesta", che non lo è di fatto e quale professione svolge quella della modista. "Sul cappello" che sembra una storia di alpini anziché quella di un corpo musicale di paese.

Poi mi ha chiesto del prossimo. Sono stato sul vago e mi sono ben guardato dal comunicarle il titolo peraltro già pronto...

Dopodiché, tralasciato il vago, sono tornato sul lago: che, come direbbe uno che la sa lunga, è bello e istruttivo.

## FRA POLITICA E LETTERATURA

Lo scrittore francese Albert Camus (1913-1960), autore de "La peste", considerato uno dei padri dell'esistenzialismo insieme a Jean-Paul Sartre (1905-1980). I due intellettuali si scontrarono quando, nel 1952, venne scoperta l'esistenza di campi di lavoro forzato in Urss. Sartre rimase comunque filocomunista, mentre Camus si schierò sul fronte opposto. Nel tondo, il romanziere peruviano Mario Vargas Llosa (1936), che ha dedicato a questa vicenda numerosi scritti ora raccolti nel volume "Tra Sartre e Camus" (Libri Scheiwiller) Olycom



## L'estratto Simone de Beauvoir e il fallimento dei pensatori

di MARIO VARGAS LLOSA

Il romanzo esistenzialista ha avuto una vita brillante anche se in qualche modo effimera. È nato nel 1938 con *La nausea* di Sartre e per circa quindici anni ha costituito la tendenza dominante nella narrativa francese. La data del suo decesso si colloca approssimativamente nel 1954, anno di pubblicazione del miglior romanzo di questo movimento, il suo canto del cigno: *I mandarini*, di Simone de Beauvoir. Lì si descrive mirabilmente il fallimento di una generazione di intellettuali lucidi e onesti, che avevano creduto in una letteratura *engagée*, capace di svolgere una funzione politica immediata ed efficace sulla loro società, e che la guerra fredda, il maccartismo, la Corea, le guerre coloniali e l'impotenza della sinistra di fronte alle forze conservatrici installatesi in quasi tutta l'Europa avevano smentito brutalmente. Per quindici anni i più dotati, i più seri scrittori francesi hanno allestito drammi, pubblicato romanzi, articoli, saggi, cercando di formare una coscienza progressista, difendendo gli ideali generosi della resistenza. Questo splendido sforzo però è servito a poco, distrutto in arte dall'avventura imperialista di Suez e dal golpe appena mascherato di maggio, che ha messo fine alla Quarta Repubblica. Oltre a essere delusa, questa generazione si è divisa con la pubblicazione di *I mandarini* (...) perfino Genet, che con un po' di sforzo può essere incluso tra i romanzi esistenzialisti, ha disertato il genere dopo aver scritto il *Diario del ladro*. In poco tempo, alla generazione della liberazione è subentrato sul primo piano dell'attualità letteraria francese un manipolo di romanzi apolitici e formalisti.

# Da un assoluto all'altro Il folle volo degli "atei devoti"

Il filosofo liberale attacca la truppa di neo-fondamentalisti che si fanno banditori di una verità a cui non credono ma che usano per scopi di potere

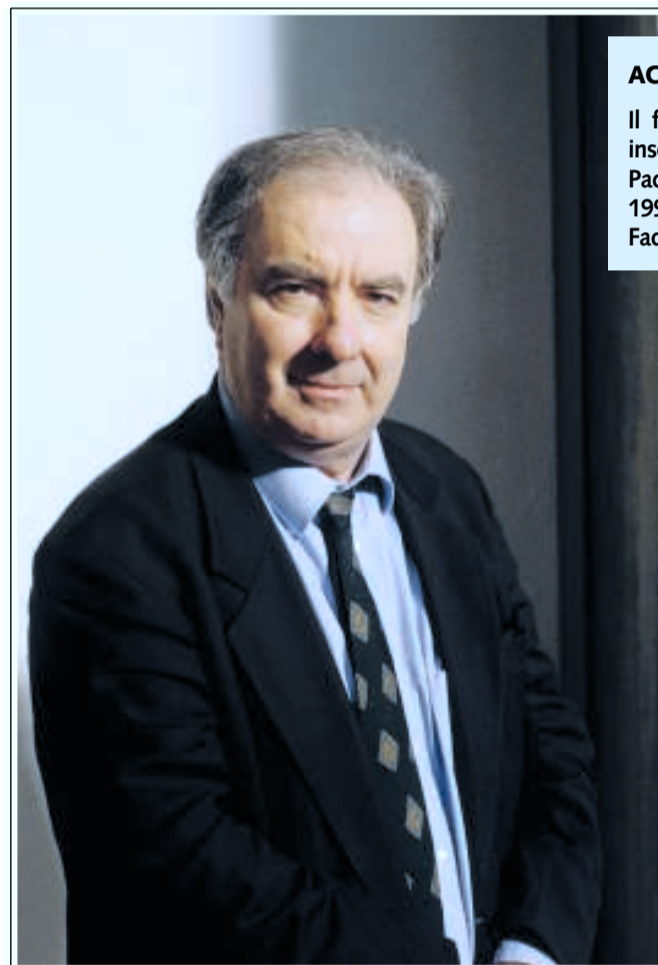
Per gentile concessione, anticipiamo un estratto del libro *Laicità. Le sue radici, le sue ragioni*, di Dario Antiseri. In questo volume il filosofo liberale approfondisce la propria indagine sui fondamenti della società aperta e s'interroga sul valore della "diversità" nella politica e sul ruolo che la religione, in particolare quella cristiana, ha avuto nella storia d'Europa e nello sviluppo della democrazia.

... segue dalla prima  
DARIO ANTISERI

(...) ha scritto Karl Popper ne *La società aperta e i suoi nemici*, «che la tesi del dualismo tra fatti e decisioni sia in alcun modo contraria a una religione fondata sull'idea di responsabilità personale e della libertà di coscienza». Chiedo - e lo chiedo soprattutto agli amici cattolici -: è nel torto Popper? È stato Hans Kelsen a scrivere che «la causa della democrazia risulta disperata se si parte dall'idea che sia possibile la conoscenza della verità assoluta, la comprensione di valori assoluti», e che, invece, colui il quale «ritiene inaccessibili alla conoscenza umana la verità assoluta e i valori assoluti, non deve considerare come possibile soltanto la propria opinione, ma anche l'opinione altrui. Perciò il relativismo è quella concezione del mondo che l'idea democratica suppone». Chiedo se Kelsen sia nel torto. E chiedo se sia possibile accettare il pluralismo senza accettare quella forma di relativismo intesa quale non fondabilità razionale dei diversi sistemi etici.

### IL DUBBIO IGNOTO

Di fronte a una concezione critica del genere si straccia le vesti tutta una turba di antirelativisti, di neofondamentalisti, parecchi dei quali - pur avendo cambiato posizione più d'una volta, pur essendo transitati da un fronte all'altro, da una sponda a quella opposta - in ogni loro spostamento hanno presunto di trovare sempre l'assoluto, rocce di certezze. Il dubbio abita su un pianeta diverso e lontano da quello in cui loro sono vis-



### ACCADEMICO

Il filosofo Dario Antiseri (1940) ha insegnato alla Sapienza, a Siena, a Padova e alla Luiss, dove dal 1994 al 1998 è stato anche preside della Facoltà di Scienze politiche Olycom

E a questo punto vorrei ancora rivolgere qualche altra domanda agli amici cattolici, ma solo a coloro i quali, invece di rendere chiari i presupposti e le conseguenze di una scelta religiosa, si affannano a dimostrare, con il solo aiuto della ragione, al di fuori dell'annuncio di fede, l'inconfutabile validità di valori supremi razionalmente fondati. A questi amici, così sicuri della loro ragione - tanto da mettere la loro fede tra parentesi e sostanzialmente fuori uso nella riflessione su nevalgiche questioni etiche - vorrei chiedere: un cristiano, il quale reputa di poter conoscere e fondare razionalmente principi etici assoluti, non è forse caduto nella tentazione del serpente: «*Eritis sicut dei cognoscentes bonum et malum?*»

### ROTHBARD E L'ABORTO

Per un cristiano ciò che è Bene e ciò che è Male lo stabilisce il Vangelo o la ragione umana? Così, per esempio, l'idea di persona sacra e inviolabile sin dal concepimento è un messaggio religioso o un esito di qualche elucubrazione filosofica? E se ciò che è Bene e ciò che è Male lo stabilisse l'umana ragione, non dovremmo allora dare ragione ai sostenitori della «dearagione», per i quali «*mestier non era parturir Maria?*» Se è la ragione umana a stabilire la natura del bene e del male, il messaggio evangelico non si riduce a essere lo strofinaccio dell'argenteria di Aristotele o di Grozio o magari ancora di M. N. Rothbard, il quale ha legittimato l'aborto con argomenti tratti dalla più elevata tradizione giusnaturalistica? Certo, emotivamente, ci sentiamo dalla parte di Antigone, ma che cosa hanno messo gli dei nel cuore degli uomini?

### IL SAGGIO



### L'OPERA

"Laicità. Le sue radici, le sue ragioni" di Dario Antiseri (Rubbettino, pp. 86, euro 14), sarà in libreria dal 27 maggio.

### L'AUTORE

Dario Antiseri (1940) è un noto filosofo italiano, membro del Comitato scientifico della Scuola Superiore di Studi del Collegio San Carlo di Modena. È autore di numerosi libri, tra cui un fortunatissimo manuale di Storia della filosofia, scritto con Giovanni Reale, vari studi su Karl Popper e "Libertà. Un manifesto per credenti e non credenti", con Giulio Giorello.

suti e prosperano. Sono saltati da un «minareto» all'altro, sempre con in mano il «Libro della Verità». Mi viene da pensare a quel nostrano fenomeno squisitamente politico costituito dai cosiddetti «atei devoti» - banditori di una verità a cui non credono ma che usano per meri scopi di potere. E pensando a loro, non si può fare a meno di tornare a Kierkegaard e alla sua lotta contro quelle «canaglie» - come Goethe, Hegel e il suo vescovo - tutti intenti a portare a effetto «il principio che la verità è soddisfare il tempo». Certo, la fede dei cristiani ha avuto e ha effetti civili, ma è anticristiano pretendere di ridurla a religione civile, a un fatto puramente culturale, a un puro e semplice *instrumentum regni*. Ancora Kierkegaard: «Iddio non sa che farsene di questa caterva di politicanti in seta e velluto che benevolmente hanno preteso di trattare il cristianesimo e di servire Iddio servendo a se stessi. No, dei politicanti Iddio se ne strafischia».